



DEL «VISIBILE PARLARE»: LETTERATURA E MEDIA

*Retorica e memoria della rivoluzione veneziana
del 1848-1849*

CHIARA LICAMELI

Sapienza-Università di Roma
Corresponding author e-mail: chiara.licameli@uniroma1.it

ABSTRACT

Il saggio esamina da un punto di vista retorico la narrazione dei fatti della Repubblica di San Marco nelle scritture memorialistiche di diversi patrioti coinvolti nei moti rivoluzionari. A tal proposito si evidenziano alcune specificità della retorica patriottica relativa al caso di Venezia, centrata sul mito della fondazione non violenta della Repubblica, sull'oscuramento delle responsabilità del governo nella fine dell'esperienza rivoluzionaria, sulla rappresentazione delle vicende personali di Manin e Tommaseo come fatti eroici e determinanti per la collettività.

The essay examines from a rhetorical point of view the narration of the events of the Repubblica di San Marco in the memories of several patriots involved in the revolutionary movements. In this regard, some specific features of the patriotic rhetoric relating to the case of Venice are highlighted, like the myth of the non-violent foundation of the Republic, the obscuring of responsibility of the government in the end of the revolutionary experience, on representation of the personal vicissitudes of Manin and Tommaseo as heroic and decisive facts for the community.

KEYWORDS

Venezia, Repubblica, rivoluzione, 1848-1849, memorie del Risorgimento, Venice, Republic, 1848-1849 revolution, Risorgimento memoirs



1. Introduzione

Come evidenziato dalla critica,¹ all'indomani del fallimento dei moti risorgimentali l'elaborazione della sconfitta militare attraverso la retorica letteraria è un fatto diffuso, che a seconda dei contesti e degli scriventi assume delle specifiche caratteristiche. Il presente contributo intende esaminare come avviene questa rielaborazione nelle scritture memorialistiche dei patrioti coinvolti nei fatti della Repubblica di San Marco.² Le narrazioni dei mesi della rivoluzione veneziana del 1848-1849, infatti, costituiscono un repertorio documentario vasto e vario di cui, per forza di cose, in questa sede si propone una selezione. È stato dato maggiore spazio a fonti che attraversano in maniera estesa i momenti della rivoluzione, consentendo di evidenziare le motivazioni che muovono la scrittura dei patrioti e la loro eventuale evoluzione nel tempo. Se alcuni, infatti, stendono le loro memorie per un uso privato, come il generale Mengaldo, altri, come Tommaseo, rispondono all'urgenza della scrittura mettendo su carta cronache e pensieri con l'intento di diffonderli in tempi più maturi.³ Altri ancora, infine, scrivono con la volontà di divulgare il più possibile e tempestivamente notizie sull'accaduto. È questo il caso di Contarini, Rovani o Dall'Ongaro, i cui scritti trovano spazio nei «Documenti della guerra santa d'Italia», pubblicati presso la tipografia Elvetica di Capolago sotto la guida di Cattaneo e dello stesso Dall'Ongaro già nel 1850. Si tratta di «Documenti» che, come ha sottolineato Silvia Tatti, sono una occasione per ripresentare i fallimenti del 1848-1849 in un'ottica patriottica e propagandistica.⁴

L'esame delle testimonianze di alcuni dei protagonisti dei moti rivoluzionari evidenzia una narrazione sfaccettata dei fatti, in cui, a seconda dei casi, lo scarto tra la realtà e la narrazione degli eventi bellici assume una diversa ampiezza. L'elaborazione del conflitto cambia anche a seconda della sua incidenza nel vissuto quotidiano degli scriventi e dei loro valori etico-civili. È tuttavia possibile individuare alcuni nuclei di riflessione ricorsivi su cui insistono i patrioti nel raccontare i fatti di Venezia, ai quali risponde una specifica retorica: la peculiarità dello svolgersi degli eventi bellici, la funzione di Niccolò Tommaseo e Daniele Manin, la rinuncia all'appena proclamata Repubblica.

2. La rivoluzione senza sangue

Nel suo diario il generale Angelo Mengaldo, comandante della Guardia Civica, racconta che lo scoppio della rivoluzione gli viene annunciato mentre è impegnato in occupazioni quotidiane, cercando di dimenticare la preoccupazione per le agitazioni in atto.⁵ Il movimento popolare, a suo dire, conduce ad una sommossa pacifica, senza morti,⁶ tanto che, proclamata la Repubblica di San Marco, egli progetta di annunciare ai suoi soldati che la città «è libera e padrona di se, senza versamento di sangue», affermazione che ha già sottoscritto il giorno prima in un proclama firmato a più mani.⁷



Anche Tommaseo, che racconta la guerra partendo dai tumulti per la scarcerazione sua e di Manin, insiste sul comportamento non violento del popolo⁸ e riferisce come, al momento della proclamazione della Repubblica, Manin avesse esultato per la «vittoria senza sangue» che si era appena realizzata.⁹

In realtà, sebbene non si fosse verificata una strage, il 17 e il 18 marzo si erano registrati diversi morti e feriti e il 22 il comandante dell'Arsenale Giovanni Marinovich era stato ucciso violentemente dagli operai.¹⁰ Brunello ha osservato che sin dai primi momenti dell'insurrezione popolare le perdite umane erano state minimizzate e si era diffusa la credenza secondo cui un miracolo della Madonna avesse protetto i rivoluzionari;¹¹ il fatto contribuiva ad attribuire una atmosfera di santità all'insurrezione sin dai suoi primi momenti e a inserirla nel più ampio progetto della 'guerra santa'.

Interessante è il raffronto con quanto lo stesso Tommaseo dichiara su questo punto nella sua corrispondenza privata; in una lettera risalente al 1850, ad esempio, l'autore riconosce la gravità dell'omicidio di Marinovich, ma giustifica gli arsenalotti poiché hanno agito per il bene della collettività, spinti dalla convinzione che il comandante avesse consigliato agli austriaci di bombardare Venezia.¹²

L'iconica immagine di Daniele Manin che sale su un tavolo in piazza San Marco e, brandendo una spada e il tricolore, proclama l'avvento della Repubblica senza spargimento di sangue, diventa tra le più emblematiche di quei giorni.¹³ Manin stesso, del resto, promuove il ricordo di quel momento insistendo sulla modalità non violenta della rivolta, come si evince dalle versioni del suo discorso tramandate da egli stesso alla figlia e alla moglie editi da Planat de la Faye. La figlia Emilia asserisce che l'avvocato disse «Noi siamo liberi e possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, giacché lo siamo senza aver versato goccia né del nostro sangue, né di quello dei nostri fratelli; perché io considero come tali tutti gli uomini».¹⁴ Sullo stesso tema insiste nel suo resoconto la moglie Teresa, che presenta la rivoluzione veneziana come un «rivolgimento» «favoloso»:¹⁵

Giunto in mezzo alla Piazza, la folla, che lo chiamava suo salvatore, fece salire Manin in una specie di bigoncia. Egli impugnava con una mano la spada, con l'altra un lembo del vessillo tricolore, che una guardia civica innalzava a lato di lui. Disse all'incirca così: «Veneziani, l'Arsenale è nostro! l'abbiamo conquistato a prezzo di coraggio e senza spargimento di sangue; il nostro coraggio *ha sbalordito i nostri nemici*; è questo il più bel trionfo di questa memoranda giornata». Terminò gridando: «*Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva la Repubblica di Venezia!*».¹⁶

Anche Rovani, che si sofferma sulla violenza dei tumulti del 18 marzo,¹⁷ ricorda come pochi giorni dopo ci fosse una atmosfera festosa, in cui le aquile austriache sembravano «scomparse quasi per arte d'incanto».¹⁸

I documenti contenuti nella *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti del governo provvisorio della Repubblica Veneta* evidenziano come la retorica della rivoluzione



moderata fosse uno dei cardini della propaganda politica di quei giorni.¹⁹ Emblematico in tal senso è un articolo della «Gazzetta di Venezia» del 22 marzo, ivi riportato, in cui si insiste sul caso unico della «rivoluzione senza sangue» in cui «la parola spezzò alle baionette la punta».²⁰ Lo stesso articolo è ripreso da Pietro Contarini nel suo «Memoriale veneto», periodico mensile in seguito raccolto in volume, proprio per sottolineare l'atteggiamento pacifico dei patrioti, che assecondavano l'ordine di Manin di agire all'insegna di «ordine e moderazione». L'autore non omette i tumulti, i morti e i feriti dei giorni antecedenti alla proclamazione della Repubblica, ma li lascia scivolare in secondo piano al fine di avvalorare la tesi dell'eccezionale pacifismo della rivoluzione veneziana.²¹ Non è dunque un caso, forse, che note stampe raffiguranti Manin che proclama la Repubblica omettano la succitata spada.²²

L'eco della realizzazione della rivoluzione miracolosa e non violenta supera i confini della città; il politico padovano Carlo Leoni, nella sua *Cronaca segreta de' miei tempi*, annota: «senza sangue per la sola forza dell'unanime opinione, il Tedesco sparisce, la monarchia tutta, come vecchia putrefatta, si dissolve».²³ Proprio la volontà di dare inizio a una battaglia pacifica avrebbe giustificato, per Contarini, la contestata decisione di lasciare andare il generale Pálffy senza usarlo come merce di scambio con l'Austria.²⁴

In realtà l'idea della realizzazione della rivoluzione senza spargimento di sangue non è una novità nell'ambito dei moti risorgimentali, né un unicum nel caso specifico dei moti del 1848-1849. Già nel luglio 1820 si inneggiava alla liberazione pacifica e veloce della Penisola, avvenuta in soli quattro giorni, poi brutalmente repressa;²⁵ un proclama del 2 marzo 1849 a firma dell'Assemblea nazionale della Repubblica romana presieduta da Giuseppe Galletti recitava «provocati, ed abbandonati a noi stessi abbiamo compiuto la rivoluzione senza versare una stilla di sangue».²⁶ Si tratta nuovamente di un'affermazione che cancella la violenza del conflitto, insabbiando deliberatamente avvenimenti brutali, come l'omicidio di Pellegrino Rossi.²⁷

Quella del 1848, del resto, è una rivoluzione in cui i volontari si fanno chiamare 'crociati', indossano il crocifisso e aspettano la benedizione sacerdotale prima di partire per la battaglia.²⁸ Pubbliche dimostrazioni che concretizzano da un punto di vista performativo concetti cruciali nella retorica del 1848, a sua volta elaborazione della narrazione giacobina del conflitto. Insistere sul valore sacrale della causa unitaria consente di ottenere un maggiore consenso popolare e di giustificare il sangue versato in nome di un martirologio collettivo diffusamente promosso.²⁹

Il caso veneziano non fa eccezione, ma proprio in virtù del valore dato al sangue dei futuri cittadini, il numero contenuto di morti e feriti che si conta all'indomani della capitolazione degli austriaci offre una occasione narrativa unica per promuovere l'idea che la ribellione si possa svolgere pacificamente, o, almeno, senza la morte di cittadini italiani. Come osserva Brunello è forte nei patrioti il desiderio di sottolineare che la guerra santa non è



una rivoluzione associabile a quella francese, che ebbe conseguenze sanguinose, ma una missione salvifica che condurrà in breve a un nuovo governo e ad un nuovo ordine.³⁰ Il sogno infranto della liberazione senza guerra auspicata nel 1820-1821 sembra dunque per un attimo potersi realizzare nei giorni dell'assedio di Venezia, in una città che si proclama in pace proprio all'esordio della rivoluzione.

L'efferatezza degli eventi successivi al 22 marzo, la carestia, il colera, gli effetti della 'resistenza a ogni costo' voluta da Manin, ben presto smentiscono questa già risicata verità. Se Cicogna e Mengaldo nei loro diari si soffermano a lungo sulla cruda realtà degli ultimi atti della rivoluzione, autori di memorie scritte a posteriori per una larga diffusione, come Dall'Ongaro o Tommaseo, pur non negando i fatti, decidono di non descriverne con dovizia di particolari la violenza, oppure adottano scelte narrative fortemente indirizzate. Come ha evidenziato Tatti, si tratta di una tendenza tipica dei testi memorialistici di questi anni, che ricostruiscono il conflitto in termini eroici antepoendo lo scopo militante alla realtà storica.³¹ Dall'Ongaro così ferma il suo racconto all'11 agosto 1848, giorno in cui il Piemonte abbandona Venezia e il popolo in tumulto reclama nuovamente libertà e sovranità,³² Tommaseo descrive la difesa della fortezza di Marghera a Venezia in toni più epici che drammatici, raccontando la battaglia come un esperimento paritario e apartitico, e la sconfitta come la semina del primo germe dell'Unità:

e patirono e combatterono tutti eguali e nel buon volere e nella paga [...]; e senza partiti civili, senza parlare o curare che sia parlato di sè, in silenzio si levarono, posarono le armi onorate in silenzio, deponendo nell'anima propria e nella storia la memoria della quattro giornate di Marghera, come ferro che non arrugginisce, come germe che, antico insieme e novello, ne' secoli crescerà.³³

È a ben vedere una operazione di epurazione ed edulcorazione della realtà molto simile a quella compiuta da Manin nel dettare le sue memorie che, all'indomani del fallimento del 1848-1849, consente di usare ancora il mito della rivoluzione senza sangue in un'ottica propagandistica tesa a sottolineare l'eccezionalità del caso veneziano per superare la sconfitta e risollevare la rivolta. Se Venezia una volta ha potuto scacciare l'austriaco evitando finanche di combattere potrà certamente in futuro dimostrare la sua superiorità e riconquistare la libertà.

3. Daniele Manin e Niccolò Tommaseo

Nei giorni della rivoluzione Manin e Tommaseo sono le figure catalizzatrici della rivolta; i testimoni degli avvenimenti, dunque, si soffermano a lungo sul ruolo che ebbero negli eventi. Entrambi avevano ottenuto la notorietà battendosi in favore dei diritti dei veneti e mantenendo una linea moderata, finendo con l'essere arrestati il 18 gennaio del 1848 e poi liberati dal popolo a gran voce il 17 marzo di quello stesso anno. In un primo momento concordi, si erano in seguito allontanati e avevano diviso il giudizio popolare.



La dedizione del popolo veneto per l'avvocato Manin è fortissima.³⁴ Dall'Ongaro racconta di come i cittadini alle volte affollassero piazza San Marco anche solo per sentire una sua parola; l'influenza che ebbe sulle masse è efficacemente riassunta in poche parole da Mengaldo, che asserisce: «Il popolo che aveva fatto di Manin il suo idolo, lo fece arbitro de' suoi destini».³⁵ Manin, a conti fatti, più che essere un semplice capo, agli occhi del popolo di Venezia in quei giorni rappresentò la rivoluzione stessa. L'uomo suscita tuttavia un acceso dibattito nel momento in cui accetta di rinunciare alla Repubblica e di cedere Venezia al Piemonte per averlo alleato in battaglia.³⁶ Tommaseo, pur riconoscendo all'avvocato il merito di aver combattuto per Venezia e di aver mantenuto saldamente il potere quando era stato necessario, dedica ampio spazio alla critica del suo operato: il Manin di Tommaseo è un uomo ambiguo, fin troppo abile nel presentarsi agli occhi sconosciuti e fin troppo disponibile ad allearsi con i più forti, vittima di sfrenata ambizione e con poca esperienza, che negozia l'indipendenza di Venezia venendo a patti anzi tempo con le potenze europee e con il Piemonte.³⁷

Rovani argomenta le sue critiche accusando Manin di essersi interessato ai fatti politici troppo di recente e, soprattutto, di non avere, a differenza di Tommaseo, vissuto quelle esperienze di sradicamento ed esilio che donano consapevolezza e definiscono un vero patriota.³⁸ Dall'Ongaro e Mengaldo, invece, ne fanno una questione di etica: il popolo avrebbe seguito Manin in ogni sua scelta, questi ben lo sapeva, e sfruttò la cosa a suo vantaggio senza troppo interrogarsi sull'onestà del suo operato. La riflessione nel caso di Dall'Ongaro è soprattutto frutto di una delusione a posteriori.

Preso dall'entusiasmo nei giorni della rivoluzione l'uomo racconta a Tommaseo la dedizione del popolo per Manin presentandola come un esempio positivo di fiducia nelle istituzioni.³⁹ All'indomani del fallimento della rivoluzione i discorsi di Manin diventano invece nelle pagine di Dall'Ongaro un esempio per descrivere la manipolazione compiuta dall'avvocato a scapito del popolo, convinto a unirsi ad un re di cui a stento conosce il nome:

E il Manin, che si era identificato col popolo, s'affacciava dalla finestra e proferiva poche parole, calde d'affetto e accomodate all'intelligenza comune [...]. E la moltitudine si disperdeva col solito grido, contenta del presente, [...] Carlo Alberto, che era divenuto quasi popolare in Lombardia, era incognito affatto al popolo veneziano. Molti si domandavano chi fosse e che volesse da loro. *Chi xelo sto sior Carlo Alberti?* chiedevano quelle buone donne di Castello e di Santa Marta. *Nu no volemo altri che el nostro Manin e che el nostro Tommaseo.*⁴⁰

Anche Mengaldo, del resto, evidenzia come, pur conoscendo la gravità dei fatti, negli ultimi giorni di Venezia l'avvocato usasse il suo potere per tranquillizzare le masse, falsando la realtà.⁴¹

La discussione etica su Manin si lega direttamente a quella sulla perduta Repubblica e di conseguenza al modo in cui viene raccontato il suo personaggio. Con il consenso di



Manin, infatti, si decise di rinunciare all'appena conquistata Repubblica, anche da lui fortemente voluta, per seguire Carlo Alberto, nella speranza che questi potesse aiutare la città a proteggersi dagli austriaci. La decisione contribuì ad alimentare il dibattito sulla rivoluzione e provocò il dissenso, nonché il definitivo allontanamento, di Tommaseo, che si era opposto fermamente. Il disaccordo tra i due più significativi portavoce della rivoluzione su un punto tanto importante fu, a ben vedere, cruciale nella narrazione a posteriori del loro operato. Dall'Ongaro presenta lo scrittore dalmata come una «novella Cassandra»,⁴² colui che solo aveva predetto l'inizio della fine della rivoluzione. L'inascoltato discorso tenuto da Tommaseo per dissuadere la Consulta a cedere Venezia al Regno di Sardegna nello scritto di Dall'Ongaro rappresenta il punto di svolta, e di declino, dell'esperienza rivoluzionaria. L'autore descrive con dovizia di particolari le accuse di poca praticità che vengono mosse al dalmata da un governo che non si accorge di stare andando incontro alla sua rovina; l'assoluta dedizione di Tommaseo per Venezia, tale da indurlo a rischiare, a differenza di Manin, anche la sua popolarità, pur di promuovere la scelta giusta; il modo, infine, in cui viene prima abbandonato all'opposizione da Manin e poi allontanato. Tommaseo, insomma, diventa nelle memorie di Dall'Ongaro il simbolo di ciò che sarebbe potuto essere e non fu.⁴³ Ben diversa è la prospettiva di Mengaldo che, mentre si trova in missione diplomatica a Londra, annovera Tommaseo tra coloro che lo hanno osteggiato e costretto a ritirarsi.⁴⁴ Emblematico è anche il giudizio di Carlo Leoni, costretto all'esilio a Venezia per 11 mesi, dal 23 giugno 1848 all'8 maggio 1849, che spiega accuratamente, da testimone diretto, il perché dei mutamenti di giudizio su Tommaseo e le ragioni della incredibile fama che avvolse Manin anche – e ancor di più – nel momento della crisi. Leoni è un sodale di Tommaseo, al punto che il 18 gennaio del 1848 sembra molto più colpito dal suo arresto, definito significativamente «la consumazione d'un sacrilegio», che da quello di Manin.⁴⁵ A tale sentimento di stima corrisponde una proporzionale delusione quando il dalmata si rifiuta di rinunciare alla Repubblica, da Leoni e dal Comitato di Padova considerata una scelta di governo avventata, che non aveva tenuto conto di un progetto insurrezionale complessivo del territorio italiano.⁴⁶ È così che il padovano arriva ad affermare che «Tommaseo aveva disgustato per la sua ostinazione repubblicana»⁴⁷ e si lascia andare progressivamente a commenti sempre più positivi su Manin, rappresentato in termini ancor più eroici nel momento in cui mette da parte le sue convinzioni personali per il bene della Repubblica.⁴⁸ Questa opinione positiva su Manin nei giorni dell'assedio austriaco non solo non si incrina, ma si rafforza. L'avvocato, infatti, pur di finanziare Venezia negli ultimi giorni della rivoluzione ha ridotto sé stesso e la sua famiglia in povertà, compiendo un estremo sacrificio finale che lo rende agli occhi di Leoni il più alto rappresentante della guerra santa.⁴⁹

Le scelte di Manin e Tommaseo in queste cronache assumono dunque un valore simbolico e scandiscono la narrazione dei fatti rivoluzionari. La rappresentazione dei due patrioti,



che avviene in termini forti e divisivi, ha inoltre la funzione di legittimare la diversa fede politica degli scriventi, che riconoscono, nell'uno o nell'altro, un modello da seguire.

4. L'abdicazione della Repubblica

Cosa voleva Venezia? L'indipendenza di una Repubblica o solo la libertà dall'Austria? Isnenghi ha sottolineato come la mancanza di un fronte comune fu la causa non solo della disfatta, ma anche della successiva perdita della memoria di ciò che era accaduto a Venezia. Gli abitanti della città avevano perso di vista le proprie motivazioni e cambiato bandiera in corso d'opera.⁵⁰ Questa questione complessa torna negli scritti dei rivoluzionari in modo ricorsivo; la combattuta scelta di un governo repubblicano e la sua conseguente abiura è al cuore del dibattito sui fatti di Venezia.

Manin immagina una repubblica federale borghese che si inserisca in un rapporto dialogico con gli altri governi italiani, monarchici o meno.⁵¹ Il quadro politico di Venezia è tuttavia molto diversificato e accanto ai repubblicani federalisti sono presenti mazziniani, albertisti, sostenitori del vicerè austriaco Ranieri e austriacanti ancor più conservatori. Alla vigilia della liberazione i cospiratori discutono a lungo su quale tipo di governo legittimare in caso di vittoria, tanto che si hanno testimonianze discordanti sulla decisione di acclamare San Marco, per alcuni presa di comune accordo, per altri imposta arbitrariamente da Manin.⁵² Il grido «Viva San Marco! Viva la Repubblica!» ha molto peso a Venezia, perché da un lato evoca il ricordo glorioso della Serenissima e viene associato ai valori di uguaglianza e libertà promossi dal movimento rivoluzionario francese, dall'altro sollecita il timore dell'anarchia e del comunismo.⁵³ Questo, lo scrupolo principale di Mengaldo,⁵⁴ ma anche di Carlo Leoni, che nel suo diario ribadisce più volte nel biennio 1848-1849 di essere contrario a qualsiasi partito e in special modo alla Repubblica, per lui sinonimo di disordine.⁵⁵ Come ha evidenziato diffusamente la critica, l'astio per le divisioni partitiche è condiviso anche negli anni successivi da tanti rivoluzionari che vi vedono un rischio per il progetto unitario,⁵⁶ tuttavia nel contesto veneziano tale antipatia è ulteriormente motivata dal complesso e precario equilibrio politico su cui si fonda il governo di Manin.⁵⁷ Cicogna racconta di come nel gennaio del 1849, a ridosso dell'Assemblea, circolino nella città fogli in cui sono riportati i nomi di repubblicani e albertisti allo scopo di indirizzare i votanti.⁵⁸

Dopo la scelta politica tanto combattuta di proclamare la Repubblica, l'adesione al programma sabauda nell'arco di pochi mesi genera confusione. I conservatori sono sollevati di aver allontanato il pericolo dell'anarchia e il ritorno del governo sui propri passi consolida la convinzione che sia stata fatta una scelta troppo avventata. I repubblicani delusi continuano, d'altra parte, a sollevare dissenso.

Questi eventi dunque non si limitano, come si è già osservato, a ridefinire e ricollocare le figure di Tommaseo e di Manin, ma influenzano inevitabilmente la narrazione complessiva dai fatti. Se Dall'Ongaro racconta di un popolo che non ha idea di chi sia Carlo Alberto,



Leoni riporta il sollievo collettivo provato al momento dell'annessione al Piemonte e i continui problemi creati da quei «repubblicani marci»,⁵⁹ come Tommaseo, Dall'Ongaro e Modena, che continuano a protestare mediante la pubblicazione del periodico «Fatti e parole», in breve soppresso dal governo.

Nel momento in cui l'aiuto del Piemonte si dimostra insufficiente e Venezia viene presa nuovamente dagli austriaci, proprio alla luce di questi forti contrasti diventa ancor più difficile spiegare la sconfitta. Tommaseo nelle sue memorie dichiara che al momento della resa avrebbe voluto indurre l'Assemblea a pubblicare un decreto che recitava: «Il Popolo di Venezia, per difetto di munizioni e di pane, cede alla necessità ed al contagio, non al pericolo o alla forza del nemico».⁶⁰ La chiave di lettura si rivela vincente per la rielaborazione della sconfitta. Anche Leoni, in un diario scritto con il dichiarato intento della pubblicazione,⁶¹ attribuisce la colpa del fallimento alla fame e al colera – adducendo come prova alcune critiche mosse all'assedio dagli stessi giornali austriaci –, non alla superiore potenza militare del nemico o alle scelte sbagliate del governo.⁶² Impossibile non pensare ai versi di Arnaldo Fusinato in *L'ultima ora di Venezia*, scritta nel 1849, che comunicano la stessa idea: «Viva Venezia! / Feroce, altiera, / Difese intrepida / La sua bandiera; / Ma il morbo infuria, / Il pan le manca; / Sul ponte sventola / Bandiera bianca!» (*L'ultima ora di Venezia* 57-64).⁶³

5. Conclusioni

Leggendo le cronache dei fatti di Venezia tra il 1848 e il 1849 emerge come gli eventi vennero interpretati e raccontati in maniera molto diversa dai protagonisti della rivoluzione. Mengaldo, tornando a posteriori sul suo diario, lo appunta con glosse in cui esprime rammarico per aver partecipato ai moti e aver gettato Venezia in pasto a Manin e all'anarchia.⁶⁴ Lo scritto, nato per una destinazione privata e rimasto tale fino alla sua pubblicazione postuma, dipinge dunque un affresco diverso da quello della retorica ufficiale.

Se, tuttavia, testi come quelli di Mengaldo e Cicogna, assimilabili al genere del *journal intime* e non rielaborati appositamente per la pubblicazione, si soffermano a lungo sulla delusione che seguì la fine di San Marco, i testi memorialistici scritti per la pubblicazione forniscono una narrazione costruita per accantonare il fallimento e alimentare una nuova, e definitiva, rivoluzione. Come evidenziato da Tatti si tratta dell'adesione a «un linguaggio politico omogeneo» in cui tornano idee e immagini che fanno parte di un codice condiviso a livello nazionale rintracciabile anche nei testi letterari sin dall'epoca preunitaria che ha un intento militante e si declina diversamente a seconda delle specificità cittadine.⁶⁵ La retorica relativa all'esperienza rivoluzionaria di Venezia nel 1848-1849 insiste in particolare sulla fondazione non violenta della Repubblica, sulla mancata responsabilità del governo nella fine dell'esperienza rivoluzionaria, sulla rappresentazione delle vicende personali di Manin e Tommaseo come fatti eroici e determinanti per la collettività. Se con la scarcerazione dei due patrioti ha inizio la rivolta popolare, il momento del loro disaccordo al governo nelle



cronache rappresenta un bivio che segna l'inizio della fine della rivoluzione e provoca la costruzione di due schieramenti in cui i narratori si dispongono e ai quali rivendicano l'appartenenza.

NOTE

- 1 In proposito rimando in particolare a Isnenghi 1997; Tongiorgi 2012.
- 2 Per una più ampia ricognizione sulla rivoluzione veneziana del 1848-1849 cfr. Ginsborg 2007; Cecchinato 2003; Cecchinato, Ceschin, Isnenghi, Sbordone 2011; Isnenghi 2021.
- 3 Cfr. Tommaseo 1931: 1; Zangrandi 2022.
- 4 In proposito rimando a Tatti 2017; Eadem 2012: 50. Sullo stesso argomento cfr. Monsagrati 1985; Brunetta 2018: 247-283; Piola Caselli 2022.
- 5 Le memorie del generale Angelo Mengaldo sono edite in Meneghetti 1910. Le pagine relative all'avvento della guerra ivi: 8-9.
- 6 Ivi: 10: «Ma io diceva sempre che le dominazioni non si cangiano che colla forza! Ed ora sono smentito nella mia sentenza dal fatto d'oggi. [...] e in poche ore tutto si dileguava in faccia ad un movimento popolare! Oggi ho proclamato io stesso ...che mai?... La repubblica di San Marco!!!».
- 7 Il proclama cui si fa riferimento, datato 22 marzo 1848 e firmato dalle autorità provvisorie di Venezia, è edito in Manin 1877: 117. La frase di esordio è «Cittadini, la vittoria è nostra e senza sangue».
- 8 Tommaseo 1931: 33-34.
- 9 Ivi: 92: «Ed ecco venire il Manin, e montato sopra una tavola gridare, l'arsenale nostro; la vittoria senza sangue». In proposito rimando anche a Brunello 2018: 156-157.
- 10 Ivi: 111. Per una ricognizione precisa sul numero dei morti che si registrarono a Venezia nei diversi momenti della rivoluzione rimando a Bernardello 2000.
- 11 Cfr. Brunello 2018: 103-116.
- 12 *Lettera al Sign...*, novembre 1850, in Tommaseo 1862: 72-73.
- 13 Si vedano in proposito Tommaseo 1931: 92-93n e Brunello 2018: 157.
- 14 Esistono diverse versioni del discorso di Manin, in proposito rimando a Brunello 2018: 162-163. Il discorso di Emilia è in Manin 1877: 113-114.
- 15 Cfr. ivi: 165.
- 16 *Ibidem*.
- 17 Rovani 1850: 31: «Difatto alcuni soldati del corpo di guardia del palazzo di Governo scaricano i fucili contro il popolo inerme, cinque ne cadono morti [...]. Alle ore quattro pomeridiane la piazza di San Marco era vuota e silenziosa come un sepolcro».
- 18 Ivi: 39.
- 19 *Raccolta* 1848.
- 20 Ivi: 40.
- 21 Contarini 1850: 5-13.
- 22 In proposito si vedano *Daniele Manin proclama la Repubblica di Venezia*, incisione, XIX secolo, Museo del Risorgimento, Venezia e *22 marzo 1848. Daniele Manin proclama la Repubblica Veneta*, litografia a colori, tipografia Kier, Venezia, Museo Correr.
- 23 Leoni 1976: 68.



- 24 Contarini 1850: 15: «Si dice che sarebbe stato bene ritenere in ostaggio tutti i soldati austriaci per ricambiarli a mano a mano con altri soldati italiani in potere dell’Austria. Ma bisognava pur contentarsi di aver tanto ottenuto senza spargimento di sangue per mezzo dell’avvedutezza, dell’ingegno, della parola».
- 25 Si legga in proposito la testimonianza in Silingardi 1880: 24, dove l’autore racconta in riferimento ai moti Carbonari del luglio 1820 che «In quattro giorni la rivoluzione senza scandali e senza sangue corre da un capo all’altro del regno».
- 26 Cfr. *A tutti i popoli l’Assemblea costituente* 1849.
- 27 Sulla Repubblica romana del 1849 rimando in particolare a Alfonzetti, Tatti 2013; Monsagrati 2014; Veca 2018.
- 28 La bibliografia sull’argomento è vasta, in riferimento allo specifico caso di Venezia cfr. Brunello 1999: 63-66, 109-110; Bernardello 2015: 344-360.
- 29 In proposito cfr. Tatti 2017; Quondam 2005.
- 30 Brunello 2005: 131-132.
- 31 Cfr. Tatti 2017.
- 32 Dall’Ongaro 1850: 102: «L’epoca dell’11 agosto, impressa nell’ultime sue monete, resterà nella storia come novella testimonianza di ciò che valgono i consigli de’ politici contro l’indole e il volere de’ popoli». Sulla questione cfr. Monsagrati 1985: 58-66; Brunetta 2018.
- 33 Tommaseo 1931: 201-202.
- 34 In tal proposito rimando a Ginsborg 2007, in cui si parla diffusamente della questione.
- 35 Cfr. Meneghetti 1910: 14.
- 36 Per un approfondimento sul peso avuto da Manin nella rivoluzione veneziana cfr. Ginsborg 2007.
- 37 Tommaseo 1931: 52-59.
- 38 Rovani 1850: 47. Sull’esperienza di esilio di Tommaseo rimando a Tatti 2011: 187-189.
- 39 F. Dall’Ongaro a N. Tommaseo, settembre 1848, in De Gubernatis 1875: 153.
- 40 Dall’Ongaro 1850: 11-13.
- 41 Meneghetti 1910: 40-41: «Manin si presenta sereno in viso, confidente nell’onnipotenza della sua parola. Si fa profondo silenzio. Egli annuncia che pur troppo le tristi novelle si confermano [...] poi, esortato il popolo alla tranquillità, lo congedò con questo significante vocabolo: la *boje* che è quanto dire: tutto è ancora in sobbollimento. Il popolo, contento, si dileguava».
- 42 Cfr. Dall’Ongaro 1850: 18.
- 43 Diffuse considerazioni su Tommaseo sono rintracciabili ivi: 10-11, 42-43, 48, 76-77, 97.
- 44 Meneghetti 1910: 29: «Alludo a Tommaso ed alcun poco a Pasini; i quali avversarono e sottomano e alla scoperta ogni mia cooperazione al bene della patria comune. Talchè stancato dovetti ritirarmi...».
- 45 Leoni 1976: 57-60:57.
- 46 Ivi: 100; 103-104.
- 47 Ivi: 106.
- 48 Giudizi favorevoli su Manin sono diffusi nel testo a partire dalla data del 4 luglio 1848, in proposito si legga in particolare ivi: 106, 133, 145-148, 214-215, 314.
- 49 Cfr. ivi: 148: «Vidi io, e vedo spesso la moglie e la figlia di lui vestite sì poveramente da sembrar donne di un artigiano. La quale gloriosa e purissima povertà è sugello alla sua fama e coronerà la gran pagina che gli prepara la storia; unico genio che sorse dalla rivoluzione».
- 50 Isnenghi 2021: 304-305; considerazioni analoghe sono in Cecchinato 2003: 390.
- 51 Ginsborg 2007: 100-102.
- 52 Ivi: 109. In proposito anche Brunello 2018: 123-128.
- 53 Sull’argomento sono state condotte diverse indagini, rimando a Ceschin 2011: 85-95; Brunello 2018: 165-177 e a Ginsborg 2007: 126 in cui, tra l’altro, si commenta una sintesi di Gustavo Modena



sui punti saldi del buon governo repubblicano in cui è specificato che la Repubblica non coincide con il comunismo.

54 Meneghetti 1910: 14.

55 Le considerazioni contro la Repubblica sono diffuse nel testo, ma si attenuano nel tempo. In proposito cfr. Leoni 1976: 667, dove è riportato un appunto di Leoni scritto nell'ottobre 1870 in cui questo si limita ad asserire che sebbene il governo repubblicano sia il migliore possibile, l'Italia non è pronta ad accoglierlo. Sulle perplessità dell'autore sulle divisioni dei partiti cfr. ivi: 77: «A Venezia trovai un popolo rinnovato [...]. Ma un maledetto germe di partiti repubblicano e albertino incomincia a far danno. Dio disperda i partiti, perpetua rovina d'Italia!».

56 In proposito rimando alla lettura di Cecchinato 2003: 349-350, che si ricollega alle considerazioni sul tema di Alberto Mario Banti.

57 Per una ricognizione sulla questione rimando a Bernardello 2015: 405-423.

58 Cicogna 2008: 83.

59 Leoni 1976: 112.

60 Tommaseo 1950: 384.

61 In proposito rimando a Toffanin 1976: 5-25.

62 Ivi: 313.

63 In proposito cfr. anche Isnenghi 1997: 28, che cita i versi di Fusinato per il loro valore esemplare nella retorica del sacrificio.

64 Meneghetti 1910: 14; Cecchinato 2003: 427, 429.

65 Il fenomeno è stato esaminato in Tatti 2017. La citazione è tratta dal paragrafo 26.

BIBLIOGRAFIA

A tutti i popoli l'Assemblea costituente (1849), in BANDI a.195/8, BSMC, <http://www.repubblicaromana-1849.it/index.php?2/ricerca&type=documento&id=360&state=simple#dettaglio> (ultimo accesso: 1 dicembre 2023).

Alfonzetti B., Tatti S. (a cura di) (2013), *La Repubblica romana del 1849. La storia il teatro la letteratura*, Roma, Bulzoni.

Bernardello A. (2000), *Venezia 1848-1849: la rivolta e la difesa*, in Varni A. (a cura di), *Il 1848. La rivoluzione in città. Atti del Convegno di studi, Bologna, 7 dicembre 1998*, Bologna, Costa, pp. 121-133.

Idem (2015), *Venezia nel Regno lombardo-veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Milano, Franco Angeli.

Brunello P. (1999), *Voci per un dizionario del quarantotto*, Venezia, CPM.

Idem (2005), *Miracoli e colpi di scena*, in di Belgiojoso C., *Capi e popolo. Il Quarantotto a Venezia*, Napoli, Spartaco, pp. 93-156.

Idem (2018), *Colpi di scena. La Rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Caselle di Sommacampagna, Cierre.

Brunetta M. (2018), *Tra giornalismo e rivoluzione: Francesco Dall'Ongaro interprete e protagonista del Risorgimento*, Padova, Il Poligrafo.

Cecchinato E. (2003), *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Padova, Il Poligrafo.

Cecchinato E., Ceschin D., Isnenghi M., Sbordone G. (a cura di) (2011), *La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848-1849 a Venezia e nel Veneto*, Caselle di Sommacampagna, Cierre.

Ceschin D. (2011), *Scrivere e leggere repubblicano*, in Cecchinato E., Ceschin D., Isnenghi M., Sbordone G. (a cura di), *La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848-1849 a Venezia e nel Veneto*, Caselle di Sommacampagna, Cierre, pp. 85-95.



- Cicogna E. A. (2008), *Diario veneto politico*, a cura di P. Pasini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed arti.
- Contarini P. (1850), *Memoriale veneto storico-politico di Pietro Contarini: dal 18 marzo 1848 al 26 agosto 1849*, «Documenti della guerra santa d'Italia», Capolago, Tipografia Elvetica, vol. IX.
- Dall'Ongaro F. (1850), *Venezia l'11 agosto 1848. Memorie storiche di Francesco Dall'Ongaro*, «Documenti della guerra santa d'Italia», Capolago, Tipografia Elvetica, vol. VII.
- De Gubernatis A. (a cura di) (1875), *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, Firenze, Tip. Dell'associazione.
- Fusinato A. (1861), *L'ultima ora di Venezia*, in *Poesie di Giovanni Berchet. Unica edizione completa con altre poesie originali italiane*, Italia, pp. 128-130.
- Ginsborg P. (2007), *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino, Einaudi.
- Isnenghi M. (1997), *Le gloriose disfatte*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 1, pp. 21-34, https://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9891_1997_num_109_1_4475 (ultimo accesso: 1 dicembre 2023).
- Idem (2021), *Se Venezia vive: una storia senza memoria*, Venezia, Marsilio.
- Leoni C. (1976), *Cronaca segreta de' miei tempi (1845-1874)*, a cura di G. Toffanin, Cittadella, Rebellato.
- Toffanin (1976), *Prefazione*, in Leoni C., *Cronaca segreta de' miei tempi (1845-1874)*, a cura di G. Toffanin, Cittadella, Rebellato, pp. 5-25.
- Manin D. (1877), *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin presidente della Repubblica di Venezia già pubblicati in francese e annotati da Federica Planat de la Faye*, Venezia, Antonelli, vol. I.
- Meneghetti N. (1910), *Il "Cavaignac" di Venezia (diario inedito del generale Mengaldo durante la rivoluzione e l'assedio di Venezia – 1848-49)*, «L'Ateneo Veneto», vol. 1, 3, pp. 319-341; vol. 2, 1, pp. 5-58.
- Monsagrati G. (1985), *Carlo Cattaneo e i "Documenti della Guerra Santa in Italia"*, Roma, il Bagatto.
- Idem (2014), *Roma senza il papa. La Repubblica Romana del 1849*, Bari, Laterza.
- Piola Caselli C. (2022), «L'umano genere, appunto quand'è prossimo a morte, rinasce vigorosissimo». *L'Ortis di Capolago* (1850), «Chroniques italiennes», XLIII, 2, pp. 25-48, <http://www.univ-paris3.fr/chroniques-italiennes-recherche-par-numero-page-1-441707.kjsp?RH=1488359347838> (ultimo accesso: 1 dicembre 2023).
- Quondam A. (2005), *Introduzione*, in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di A. Quondam e G. Rizzo, Roma, Bulzoni, pp. III-XIX.
- Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del governo prov. della Repubblica Veneta* (1848), Venezia, Andreola, tomo I, parte I.
- Rovani V. (1850), *Di Daniele Manin presidente e dittatore della repubblica di Venezia. Memoria Storica di G. Vittorio Rovani*, «Documenti della guerra santa d'Italia», Capolago, Tipografia Elvetica, vol. IIX.
- Silingardi G. (1880), *Ciro Menotti e la rivoluzione dell'anno 1831 in Modena*, Firenze, Tipografia della gazzetta d'Italia.
- Tatti S. (2011), *Esilio e identità nazionale nell'esperienza francese di Nicolò Tommaseo*, in Eadem, *Il Risorgimento dei letterati*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 173-189.
- Eadem (2012), *Sconfitta militare e retorica letteraria*, in Tongiorgi D. (a cura di), *La vittoria macchiata. Memoria e racconto della sconfitta militare nel Risorgimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 49-74.
- Eadem (2017), *Retorica e politica nel Risorgimento: la Repubblica romana del 1849*, in Fournier-Finocchiaro L., Frétygné J.-Y., Tatti S. (a cura di), *La république en Italie (1848-1948) Héritages, modèles, discours*, «Laboratoire italien», 19, <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/1270> (ultimo accesso: 1 dicembre 2023).
- Tommaseo N. (1862), *Il secondo esilio*, Milano, Sanvito, vol. I.
- Idem (1931), *Venezia negli anni 1848 e 1849*, a cura di P. Prunas, Firenze, Le Monnier, vol. I.



- Idem (1950), *Venezia negli anni 1848 e 1849*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, vol. II.
- Tongiorgi D. (a cura di) (2012), *La vittoria macchiata. Memoria e racconto della sconfitta militare nel Risorgimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Veca I. (2018), *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella.
- Zangrandi A. (2022), *Scrivere di sé: il personaggio di Tommaseo in «Venezia negli anni 1848 e 1849»*, in Danelon F., Marchesi M., Rasera M. (a cura di), *Scrivere agli altri, scrivere di sé, scrivere per sé. Niccolò Tommaseo e i generi epistolografia, autobiografia, diario. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 14-16 aprile 2021)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 97-110.